

Indisturbato piccolo sogno

Racconto di Barbi

Dicono che se stai cercando qualcosa, probabilmente l'hai già trovata. A questo penso mentre tento di ricordare quale sia il gradino spaccato.

E' stato Nick, a quattro anni.

Aveva l'abitudine di saltare gli ultimi gradini di corsa, per poi andare a schiantarsi contro il muro di fronte. Questo ci procurò un bel po' di guai, perché la mamma gli dovette comprare un caschetto di quelli che si usano per andare in bici, ma la cosa non piacque alla signora Quinsi, la vicina, che aveva la pessima abitudine di fare il suo pisolino pomeridiano proprio quando Nick tornava dall'asilo.

Comunque, in questo momento Nick sta probabilmente mostrando la sua collezione di hot-dog di gomma a qualche bionda dalle parti di Boston.

Si chiama Nicola, in realtà, ma da quando l'hanno preso come lettore all'Università di Berkeley si fa chiamare Nick.

Ora io devo semplicemente uscire per andare da Federico. Quando supera i sette giorni senza rispondere al telefono, so che gli è successo qualcosa. Che sia una gamba fratturata per qualche incidente alle corse o per una donna nuova, è sempre così. Almeno, di solito mi avverte.

Io stasera la festa l'ho fatta lo stesso. Tanto non sarebbe venuto. Dice che i miei amici sono noiosi e che comunque il Bumpee-Chair non gli interessa. Meglio così: l'unica volta che ho provato a fargli fare una partita si è imboscato in camera da letto con Azzurra con la scusa che doveva salvare la principessa dal castello in fiamme. Per non parlare del fatto che ha voluto a tutti i costi il mio segnalino a forma di albero di Natale, quando tutti, dico tutti, sanno che quello è il mio, da sempre.

Federico è l'unico parente che mi resta nel raggio di quattromila chilometri. E' sempre mio fratello, ed è da quando gli studiavo la cacca nel pannolino per capire se aveva l'influenza che mi sono arrogata il diritto di avere sempre sue notizie. Almeno dopo sette giorni di silenzio.

Comunque stasera mancava qualcosa. Non so cosa sia. A volte ha le dimensioni di una bolla d'aria che si è andata a rintanare dietro il lavello della cucina. Altre volte la sento nell'aria e m'impiglia le dita mentre cerco di rimanere impassibile mentre qualcuno al Bumpee-Chair scopre i miei bluff.

Ed è per questo che adesso mi volto e risalgo le scale verso la porta di casa nostra.

Non occorrono chiavi, la porta si apre con un calcio secco. Basta puntare il tacco verso il punto giusto. Cigola un po', nella penombra, e accanto all'albero di Natale mi pare di vedere ancora la sagoma di Fede che attacca la sua pallina di semi di sesamo. L'unico suo contributo agli addobbi

natalizi. Respiro forte e mi richiudo la porta alle spalle, ben decisa a capire che cosa manca.

A sette anni non è stato facile ricostruire un'esistenza per tre persone, lo ammetto, però ora che ne ho ventiquattro sono abbastanza soddisfatta della mia impresa. Papà non avrebbe mai voluto vedermi seduta per terra incurante della polvere, tuttavia questo è l'unico modo che ho imparato per combattere la paura quando scorgo i ritratti dei morti annidati sulla superficie del vaso.

Un mese fa ho levato i fiori di plastica dal vaso e l'ho vuotato. Insieme con l'acqua sono caduti cimici e moscerini come ricordi, ho dovuto dare due mani di Cif nel lavello per levarne ogni traccia. Poi ho poggiato il vaso sul balcone, ho infilato l'abito da sposa della mamma, la mascherina antismog e ho spruzzato a lungo, finché l'ultimo residuo degli sguardi dei morti non è colato di sotto insieme alla vernice.

Gran bel lavoro, ma ci mancavano i pesci. Ho ritagliato delle forme arancioni dalla gomma dell'impermeabile e ce li ho incollati sopra, ma mancava ancora qualcosa. Le bolle le ho fatte con la stagnola che riflette la luce, e ho aggiunto ciuffi d'erba marina con i capelli della mia bambola Bratz.

L'ho rimesso al suo posto, perché ora so che le cose cambiano in continuazione, ma se non le cambi di posto non muoiono mai.

Il guaio, con i miei genitori, fu che vollero spostarsi da casa nostra. Non aveva senso fare un viaggio così lontano, come non ha senso innaffiare i fiori finti. Ma nel mio lungo cammino verso l'ordine, ho imparato anche questo. Occorre iniettare quanta più vita possibile dentro le cose. Anche i fiori di plastica, se immersi a lungo nell'acqua, possono diventare quasi vivi. Basta strizzare gli occhi e volerlo. Così la paura s'allontana, vinta.

Sono sette giorni che Federico non si fa sentire. Sette giorni per sette mesi per sette anni, l'importante è mantenere una regola fissa, in modo che il tempo non ti raggiunga tirandoti piano il vestito come i fantasmi di notte.

Lo specchio mi rimanda l'immagine di una bambina.

C'è un modo segreto di scacciare il tempo ma questo ve lo insegno un'altra volta, perché ora sono troppo concentrata a impedire ai gradini di sbeccarsi.

Sollevo la cornetta per chiamarlo. Il telefono resta muto ma io ascolto attenta, perché so che nel silenzio si nascondono le verità importanti. Di nuovo torneranno Azzurra e gli altri per giocare a Bumpee-chair, cucinerò ossibuchi di mantonico per loro e gli offrirò da bere il mosto raccolto dalle pareti. Tutto questo non ha senso, adesso, così mi addormento, cullata dal lento gracidare del mio cuore.

L'importante è tenere il tempo, come quando si ballano quelle strane danze andaluse che piacevano tanto a mia madre. Se tieni il tempo, lui non tiene te, è una regola semplice che ho appuntato sul frigorifero insieme alle altre.

Non devo mostrarmi impreparata al sorgere del sole, prima che arrivi devo sapere di quale giorno e di quale anno quel sole mi racconta qualcosa di nuovo. E raccolgo tutto ciò che arriva dentro il secchio verde dietro la vasca da bagno, per ritrovarlo un giorno quando qualcuno incrocierà di nuovo il mio sguardo.

Forse il giorno è già questo.

Il resto della giornata è un lento disintossicarsi di luce tra il telefono muto e la polvere tra gli occhi.

Però c'è un momento in cui le cose si ricompongono uguali, ed è quando dal davanzale della finestra una spiaggia assolata mi sorride. E' una cartolina di Nick dalla California. Avrei preferito una sua foto, per sapere com'è diventato. Immaginare mio fratello che surfa indisturbato mi provoca un'ondata di dolcezza che mi ripaga di tutta la fatica di restare intera. Il modo c'è, fidatevi. Ma occorre scoprirlo piano, con tutto il rispetto e tutto il silenzio e tutta la dolcezza del mondo. Arriverà l'estate e aprirò le porte della mia casa a chi vorrà venire a trovarmi. E scalterò il cuore di chi ha perso qualcuno, raccontandogli i mille modi per gabbare la morte.

Ricordatevi, mentre passeggiate dandovi la mano, o fate la spesa, o state seduti in poltrona a leggere un libro, che chi è stato sarà per sempre.

Scivoliamo sottili tra le pieghe delle vostre esistenze, attraversiamo i vostri passi in direzione contraria per annusare le vostre pelli accaldate, ma non ci facciamo vedere per non annoiarvi. Potete incontrarci sulla superficie in controluce di un vaso di fiori, tra le assi rotte di una vecchia porta, in quel mondo di luce riflesso pallido sulle piastrelle del bagno. Lasciateci andare e teneteci con voi, come un indisturbato piccolo sogno.

“Tesoro, vieni subito qui!”

La donna corse a riprendersi la bambina, che già curiosava attraverso il legno rotto della porta mezzo scardinata.

“Mamma, la bambina mi ha fatto la faccia che sorride!”

“Dalia, torna subito qui! Non c'è nessuna bambina, sarà stato un gatto.”

Tuttavia, un brivido lungo corse sulla schiena della donna, fino ai capelli.

La bimba fece un'espressione imbronciata.

“Mamma, andiamo dentro!”

La donna afferrò la mano della figlia e la trascinò lontano dalla casa abbandonata. Una targa ormai sbiadita restava attaccata al cancello arrugginito, quasi sepolto dalle erbacce. La donna si fece il segno della croce. Diciassette anni prima, una famiglia intera era morta in un incidente stradale, madre, padre, e tre figli. La donna, come sempre, quando passava lì accanto, fece lo stesso pensiero: speriamo che presto qualcuno demolisca quella casa.